

MUSSOLINI DI FRONTE ALLA LIBERAZIONE DI ROMA

Il 2 giugno 1994, in occasione del cinquantenario della liberazione di Roma, Silvio Bertoldi sul *Corriere della Sera*, affermò che Benito Mussolini avrebbe voluto che la città fosse difesa casa per casa, con conseguenze facilmente immaginabili per persone, cose e luoghi. Sarebbe stato Hitler, paradossalmente, di fronte a una richiesta di Kesselring, ad autorizzare il ritiro delle truppe e a risparmiare una sorte tremenda alla capitale d'Italia, in quanto "luogo di cultura".

Non siamo riusciti a trovare una documentazione diretta di questo orientamento del capo della repubblica di Salò. Tuttavia, qualche prova indiretta è emersa, facendo ricorso alla testimonianza di Giorgio Pini e Duilio Susmel, i quali, in una monumentale biografia del duce, hanno scritto: «Nella notte tra il 3 e il 4 giugno, [Mussolini] accolse in penoso silenzio le ultime informazioni chieste al capo gabinetto della Cultura popolare, Almirante: informazioni cattive, poiché la decisione di Kesselring di risparmiare a Roma la lotta per le strade, costringeva i tedeschi a ritirarsi. Sicché la caduta era imminente». Infatti, il giorno dopo, 4 giugno, le truppe alleate sarebbero entrate nella città senza incontrare ulteriore resistenza. Pini e Susmel non nascondono in tutta la loro opera i propri sentimenti

quanto meno filofascisti, se non fascisti *tout-court*. Si tratta, quindi, di una fonte alla quale non si possono certo attribuire intenzioni malevole nei confronti di Mussolini. Dal contesto, sembra di capire che questi effettivamente, pure nell'ambito di una guerra che appariva definitivamente e irrimediabilmente perduta – e Mussolini non poteva non averne coscienza – non avrebbe esitato a causare la distruzione di Roma con tutto quello che la città significa nella storia dell'umanità e senza fondate speranze di invertire le sorti di un conflitto ormai segnato.

Una ulteriore prova indiretta è nel messaggio che il duce indirizzò agli italiani il giorno stesso della caduta di Roma. In esso si può leggere: «Per rispetto a ciò che l'Urbe rappresenta nella storia e nella civiltà del mondo, per non infliggere a una popolazione durissimamente provata dall'assedio sofferenze ancora più gravi, il Comando germanico ha rinunciato a difendere la città, come poteva fare».

Il passo che abbiamo appena riportato è veramente paradossale. Se la decisione dei tedeschi sotto il duplice angolo visuale che la motivava non era ingiustificata, per il capo di un governo italiano, sia pure *sui generis*, sarebbe stato normale quanto istintivo attribuirsi la contitolarità, e quindi rivendicare quello che agli occhi degli italiani non poteva non apparire come un merito, o quanto meno dichiararsi d'accordo.

Al contrario, Mussolini sembra non nutrire in proprio alcuna preoccupazione né per Roma né per i romani. La sua preoccupazione appare del tutto opposta: prendere quasi le distanze dal comportamento tedesco, attribuendone all'alleato tutta la responsabilità di fronte alla storia.

La cosa è parecchio sconcertante, se si ricorda che fior di storici, con Ren-

zo De Felice in testa, hanno tentato di giustificare in termini di patriottismo la decisione di Mussolini di dar vita alla repubblica sociale. Il duce lo avrebbe fatto per risparmiare agli italiani le conseguenze di una terribile vendetta hitleriana. Ma come si concilia questa presunta commendevole motivazione con il cinismo e il disinteresse assoluto per le sorti della popolazione che emergono a proposito della liberazione della capitale?

Ma il capo del fascismo toccò l'apice con la "Corrispondenza repubblicana" n. 59, intitolata *Roma o morte*, non firmata, ma che i curatori dell'*Opera Omnia* mussoliniana non esitano ad attribuirgli.

Dopo essersi lungamente diffuso sulle responsabilità del "tradimento" che aveva portato alla caduta del fascismo e all'armistizio dell'8 settembre 1943, sul valore delle truppe tedesche e così via, Mussolini manifestò in questi termini il culmine della propria indignazione: «Il pensiero che tra il Colosseo e piazza del Popolo bivacchino truppe di colore assilla il nostro spirito e ci dà una sofferenza che si fa di ora in ora più acuta. I negri sono passati sotto gli archi e sulle strade che furono costruite ad esaltazione delle glorie antiche e nuove di Roma».

Ci mancava, a completare il quadro, una pennellata di rozzo razzismo. ■



L'amico americano prende residenza stabile. A sinistra: Palazzo Margherita, succursale della residenza di Roosevelt. A destra, le Terme di Caracalla, dependance delle truppe alleate.